

ALFIO CARRÀ

LE CONDIZIONI DELL'ORDINE PUBBLICO
NELLA SICILIA ORIENTALE DAL 1861 AL 1866

*Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»
Luglio - Settembre 1966 - N. 15*

FONDAZIONE "IGNAZIO MORMINO,, DEL BANCO DI SICILIA
PALERMO

L'indagine sulle condizioni, economiche e sociali, del catanese e dei più importanti avvenimenti succedutisi nella prima metà del secolo scorso, fino alla spedizione garibaldina, è stata validamente operata, con diverse prospettive, e con notevoli risultati: fra gli altri, dal Gemmellaro⁽¹⁾, al Finocchiaro⁽²⁾, a C. Naselli⁽³⁾, al Correnti⁽⁴⁾, al Musumarra⁽⁵⁾, al Giarrizzo⁽⁶⁾.

Ma tali studi si esauriscono con l'annessione e di ciò può trovarsi una accettabile giustificazione nel fatto che, avvenuta l'unificazione, nell'isola i problemi di ordine particolare, agitati a livello provinciale, venivano a dissolversi nel più vasto ambito dei problemi generali della nazione, accettati, nelle province orientali dell'isola, meno polemicamente e con minori riserve; solo in Palermo, pertanto, e, più generalmente, nelle province occidentali, essi permanevano al livello di esasperata politicizzazione delle posizioni, da cui sarebbe derivata la esplosione protestataria del settembre 1866.

In gran parte, le enunciazioni di principio nel catanese risultavano meno esasperate e più tiepide le posizioni polemiche, autonomiste o regionaliste; ciò avveniva, non solo per una più attenuata sensibilità per

(1) C. GEMMELLARO, *Il 1849 a Catania*, s. d. Catania.

(2) V. FINOCCHIARO, *Catania e il Risorgimento Politico Nazionale*, in « Asso », fasc. III; IDEM, *Un decennio di cospirazioni a Catania*, in « Asso », 1908.

(3) C. NASELLI, *800 catanese, la vita*, in « Catania - Rivista del Comune », 1934; IDEM, *Il moto rivoluzionario catanese del 1837*, in « Boll. St. Cat. », I-II (1936-37); IDEM, *Il '48 a Catania*, in « Asso », IV S., a. II-III (1949-50).

(4) S. CORRENTI, *Il moto catanese del 1837*, in « Contributi alla Storia di Catania », Padova, Cedam, 1964.

(5) C. MUSUMARRA, *Vigilia della narrativa verghiana*, Univ. di Catania, 1958.

(6) G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia Etna (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, 1963.

l'essenza di tali problemi, ma anche per una non dismessa, anche se quasi mai affiorante volontà di differenziarsi dalla più importante città dell'isola (e del perdurare di tale sentimento potrebbe testimoniare la posizione piuttosto tiepida, anzi critica, nel catanese assunta a proposito delle agitazioni separatiste e delle realizzazioni autonomiste di più recente estrazione...).

Sotto il profilo politico, pertanto, si può affermare che le regioni orientali dell'isola non offrirono nei primi anni dopo l'Unità episodi di concezione autonoma apprezzabile; la stessa entusiastica partecipazione del catanese al tentativo garibaldino, nel 1862, è di portata limitata; infatti, anche se il moto raggiunse a Catania vertici di altissimo calore (e solo per tale breve periodo la città fece la sua esperienza insurrezionale post-unitaria)⁽⁷⁾ esso era nato a Palermo e si era maturato nel clima delle posizioni esasperate ivi assunte dalla opinione pubblica. Inoltre il vario agitarsi del legittimismo borbonico, anche se scelse le coste siculo-orientali come meta di sporadici e vani tentativi di sbarco (data la vicinanza con Malta) nonostante l'esistenza di gruppi cospicui di aderenti in Catania, e nonostante la presenza di qualcuno fra i più dinamici agitatori politici, fu nel catanese di attenuata e quasi solo episodica efficacia, priva, in gran parte, di un coordinato inserimento nel complesso dei moti borbonici. Ne è prova l'inesistenza di quella confusione-collusione delle ali estreme degli opposti schieramenti della protesta anti-unitaria, che altrove vide confluire in una indistinta vocazione al complotto sia borbonici che esponenti delle frazioni democratiche.

Dal punto di vista sociale, invece, la Sicilia orientale, il catanese in modo particolare, continuarono a rappresentare una delle zone di più esasperata sensibilità della Sicilia, e le agitazioni di carattere economico-sociale e le implicazioni di carattere politico (quali la renitenza alla leva) vi ebbero una loro inconfondibile configurazione.

Il Giarrizzo ci ha dato un'esemplare trattazione delle condizioni economico-sociali di uno dei comuni etnei più irrequieti, Biancavilla⁽⁸⁾, nel suo recente volume, che si conclude al momento dell'esplosione violenta, come protesta per una serie di situazioni drammatiche. Ma tali situazioni, oltre all'estate del '60, proseguirono negli anni successivi, con una continuità che testimonia, al di là di contingenti motivi emozionali, l'esistenza di intollerabili realtà economiche⁽⁹⁾, come testi-

(7) Cfr. A. CARRÀ, *Entusiasmi garibaldini in alcune lettere inedite catanesi*, in « *Annuario dell'Ist. Magistrale L. Radice* », Catania, 1963.

(8) G. GIARRIZZO, *op. cit.*

(9) Cfr. A. CARRÀ, *Realizzazioni sociali e moti rivoltosi in un comune etneo all'insorgere del fascismo*, in « *Célébes* », a. IV, 1964.

monia un ricchissimo materiale, all'Archivio di Stato di Catania, da cui traspare l'irrequietudine endemica di una vasta zona, agitata dal rigurgito delle passioni recenti, ma oppressa altresì dal presente stato di cose. L'esistenza di comitive armate⁽¹⁰⁾ è attestata insieme ai disordini provocati dal sorteggio delle terre demaniali⁽¹¹⁾, alla preoccupazione suscitata nei ceti abbienti dalla inadeguatezza e dalla scarsa combattività del contingente della Guardia Nazionale⁽¹²⁾, agli odi che dividevano i vari ceti, alla vana sollecitazione, da parte del Governatore della Provincia, a non approfondire il solco dei rancori, per i recenti avvenimenti⁽¹³⁾, alle recriminazioni dei maggiorenti, per i saccheggi e le stragi subite e per la mancanza assoluta di garanzie che tali fatti non si sarebbero più ripetuti⁽¹⁴⁾.

Di tale stato d'animo, che giunge all'amara constatazione che nulla era stato innovato, in meglio, con l'avvento della libertà, è chiara manifestazione la drammatica lettera, inviata il 25-3-1861 al Luogotenente Generale in Sicilia da un « borghese » di Biancavilla, e dalla Luogotenenza rimandata, il 2-4-1861, al Governatore di Catania, « per prendere conto e riferire sui fatti che si espongono e sull'attuale stato del paese ». Essa merita di essere riprodotta, per la lucida, disperata analisi che della situazione veniva fatta, anche se solo a livello locale⁽¹⁵⁾: « A sua Eccellenza il Luogotenente di Sicilia. Eccellenza, non so se il non poter coltivare i campi, se il vederli devastare senza averne giustizia, se il non poter viaggiare a causa dei continui furti ed omicidi a passo, se il non potersi trattenere fuori di casa oltre il tramonto del sole per prevedere di non essere ucciso a tradimento, se infine il vivere una vita precaria che agonia può chiamarsi, per le continue minacce, può chiamarsi libertà come anco non sò se la impunità di reità più neri si può chiamare giustizia, e se la più paterna agevolazione ai tristi ed oppressione perciò ai buoni puossi chiamare umanità. Eccellenza, colui che supplica è uno sventura Biancavillese il quale a causa dei passati e presenti fatti, è ridotto al vile stato di ritrattarsi colla Divinità per le calde e incessanti preci che alla medesima avea fatte, all'oggetto di fargli godere un'aura di felicità, ed invece pregarla che gli restituisca la perduta quiete. È già un'anno che s'inalberò il vessillo della libertà, e un'anno che all'ombra del medesimo si commettono i più tristi assassinamenti in molti paesi dell'Isola e molto

(10) Archivio di Stato di Catania (= ASC), stanza 16, pacco 31, fasc. 1, doc. 1, Catania, 12-12-1860.

(11) ASC, st. 16, p. 31, fasc. 2, doc. 1, Catania, 28-12-1860.

(12) ASC, st. 16, fasc. 2, doc. 3, Catania, 29-11-1860.

(13) ASC, st. 16, fasc. 12, doc. 1, Catania, 6-10-1860.

(14) ASC, st. 16, fasc. 18 e 19.

(15) ASC, st. 16, p. 31 bis, fasc. 5, doc. 5, Biancavilla, 25-3-1861.

più nel mio che è il più infame e che fu il primo all'esempio. La cassa della mia comune intanto è esausta pei continui pagamenti fatti d'indennità a varie commissioni che sono venute ad istruire i fatti avvenuti, cioè gli omicidi di 24 fra i primati del paese, gli innumerevoli incendi e saccheggi e devastazioni di case e campagne, intanto questi processi o non esistettero perché la Corte infame della mia Provincia fece la requisitoria; o che la stessa li credé leciti perché fatti, successi sotto l'ombra della libertà, il fatto stà che fatta la requisitoria la maggior parte degli autori di detti misfatti furono scarcerati ad onta che la Corte era ben persuasa che gli stessi erano gli autori di molti reità, infatti preveniva gli animi prima di scarcerarli con articoli inseriti nel giornale di Catania, pregava tutti del paese ad una pacificazione ed osava fin'anco promettere premi se le parte interessate avrebbero rinunciato alle loro querele.

La conseguenza intanto di tale ingiustizia quale è stata? che portò uno scandalo positivo nei (?) ai scorsi fatti ed infatti minacciano una seconda reazione, che tale è in fatto o borbonica o mazziniana; i tristi poi che furono scarcerati nel vedersi impuniti ringalluzziti e sprezzando la legge, si riunivano in parte coi latitanti, loro compagni negli assassini che fecero, i quali finora per indolenza o per protezione speciale del comandante i militi di sicurezza campestre, non sono stati arrestati, e formatasi una comitiva armata di 17 individui aspettano una favorevole occasione per assaltare il paese come fecero il 30 giugno scorso, stando nella certezza di vincere e quindi assassinarci tutti perché in gran numero cedono gli scandalizzati che, come diceva, promettono una seconda reazione, per lo presente intanto non fanno coltivare i nostri campi perché armata mano proibiscono i villani di coltivare, incominciavano già a sbarbicare le viti dei vigneti, si appiattano nelle vie pubbliche e fanno dei furti a passo, come fecero nella scorsa settimana, che rubbarono a due infelici luno che teneva addosso onze 25 e l'altro 30; Eccellenza, innumerevoli sono le violenze che essi commettono, che io per brevità li taccio; Eccellenza, io non sò a quale stato fummo trascinati per modo che malediciamo l'ora in cui si pensò alla nostra redenzione se rovina non è, come anco sconosciuto questo modo di governare, giacché o il governo ignora tali fatti e allora è un governo d'appoco o li conosci e allora nonè, o che debbole o di mala fede, insomma per tutti i lati par che bisogna farci giustizia con le nostre mani e lo abbiamo giurato tutti i buoni del paese ove non veda pronta riparazione a tale circostanze. Spero che il presente sfogo sarà dalla E. V. accetto e provveduto abbenché non fatto nei giusti termini, alla considerazione, che vergato d'uno infelice che ha insieme ad un comune intiero di 12 mila anime l'anguito sotto

la più tremenda anarchia, mantenuta da gente peggiore alle belve in ferocia, il quale oltre a ciò per un'intiero anno ha domandato giustizia e sfrontatamente gli è stata negata. Il supplicante Placido Bruca. Biancavilla li 25 marzo 1861 ».

La lettera, nelle sue dolenti storture morfologiche, è di notevole efficacia; ma tali condizioni dell'ordine pubblico erano comuni a tutta la zona: alla vicina Adernò⁽¹⁶⁾ e, sebbene con caratteristiche di meno viva pericolosità, ad altre parti della provincia. « L'Unità e l'Indipendenza », il giornale moderato, fondato da G. Maccherione, indirizzava per tutta la primavera e l'estate del '61 l'attenzione dei suoi lettori sulle condizioni di insicurezza di tali zone, data l'insufficienza delle truppe a disposizione⁽¹⁷⁾, mettendo in risalto il pericoloso isolamento della città, che, priva di un ponte sul Simeto, in caso di insurrezione, sarebbe rimasta tagliata fuori dai più forti concentramenti di truppe, situati al centro dell'isola⁽¹⁸⁾ e ricordando le disposizioni eccezionali che la Luogotenenza dell'isola aveva dovuto prendere, per la recrudescenza degli atti di banditismo nella Sicilia Orientale⁽¹⁹⁾. Non dissimili, del resto, erano le condizioni di sicurezza nell'ambito della stessa Catania, se un tal Michele Caudullo, scrivendo ad un amico, fra l'altro, poteva annotare⁽²⁰⁾: « ... Il Governo dovrebbe pensare principalmente alla Sicurezza Pubblica, a cui pare che poco gli (sic) pensi. Ti dico così perché io li sento parlare e dicono: a noi che ci importa della Costituzione quando non siamo sicuri, si fanno degli omicidi di notte e di giorno, e fin oggi nessun colpevole arrestato, nessun condannato? ». Tali condizioni, per Catania, poggiavano su un diffuso sentimento di malcontento, originato dagli stessi motivi che agivano in provincia, anche se in modo meno pressante, data la composizione prevalentemente artigiana e commerciale della sua popolazione attiva. « L'Unità e l'Indipendenza », infatti, già da alcuni mesi aveva sollevato il problema della censuazione o della vendita delle terre comunali e, per opera di F. Tenerelli-Contessa⁽²¹⁾, accusava di insensibilità le autorità comunali, incapaci di avvertire l'indifferibile urgenza di tale provvedimento, idoneo a sbloccare il malcontento popolare.

(16) ASC, st. 16, p. 31 bis, fasc. 2, doc. 15; 30-5-1862; a Biancavilla si contavano, fra disertori e renitenti alla leva, delle classi 1840-41, ben 65 individui; in un dispaccio della Luogotenenza Generale al prefetto di Catania, del 25-4-1861, si manifestava, per Biancavilla il timore che da parte dei « civili » del paese si meditasse una reazione contro i « villani », per vendetta delle stragi del giugno del '60.

(17) « L'Unità e l'Indipendenza », 22-4-1861.

(18) « L'Unità e l'Indipendenza », 26-4-1861.

(19) « L'Unità e l'Indipendenza », 1-6-1861.

(20) Riportata in SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia*, Roma, Ed. dell'Atene, 1952, Doc. 15, pp. 82-83.

(21) « L'Unità e l'Indipendenza », 25-6-1861.

Ma, nel complesso, era una situazione priva di esasperate punte polemiche, né si può dire che peccassero di esagerazione i dispacci del prefetto Tholosano, annunzianti, al pari di quelli del Mathieu e degli altri prefetti delle province orientali, una situazione quasi normale dell'ordine pubblico, considerandosi ormai un fenomeno riprovevole, ma fuori dai termini di una giurisdizione ordinaria quello dei renitenti alla leva, ed indegno di misure eccezionali quello delle agitazioni dei vari gruppi borbonici. La stessa situazione, però, era osservata dallo stesso Tholosano con notevole realismo; infatti al suggerimento del Luogotenente Generale di indire festeggiamenti per la partenza degli iscritti alla leva, egli rispondeva⁽²²⁾: « Mi permetterà l'E. V. di osservare che, quando la sola Catania conta 950 renitenti, pare un controsenso di festeggiare la leva ». Più numerosi erano i renitenti fra Biancavilla ed Adernò⁽²³⁾ dove disordini pubblici ed uccisioni, perpetrati al grido W. Garibaldi, si intrecciavano all'azione di sorda opposizione al servizio militare.

Tale opposizione, del resto, in molti casi, più che manifestazione razionale di dissenso politico, rappresentava l'insofferenza istintiva verso una forma di servizio disabituale e ritenuto oppressivo; in forma polemica ma realistica, V. D'Ondes-Reggio, in un suo intervento alla Camera, faceva notare che la leva militare cozzava contro interessi e tradizioni inveterate, che i precedenti governi si erano ben guardati dal disprezzare⁽²⁴⁾: « In Sicilia i Borboni mantenevano un esercito certamente doppio di quello che vi è attualmente e pur nondimeno era tutto alloggiato. Ora per un esercito minore gli alloggi non bastano e dovunque si cercano e si occupano abitazioni di cessati funzionari, di intemerati cittadini e luoghi religiosi ».

Le mene e le agitazioni borboniche, dai documenti raccolti dallo Scichilone ci vengono descritte in una fase di notevole vivacità che, iniziata verso la fine del '61, in concomitanza della crescente crisi economica⁽²⁵⁾, ebbe il suo episodio più notevole nei moti di Castellammare, del gennaio 1862. Tali episodi, pur nella loro irrazionale frammentarietà, risultavano tuttavia come gli effetti di un capillare lavoro di riorganizzazione del partito borbonico; era invece evidente nelle autorità — ed è comprensibile — la tendenza a non darvi risalto ed a minimizzarne (non potendola ignorare) la coordinazione. Così avvenne per i violenti moti rivoltosi scoppiati a Sortino, in provincia

(22) In SCICHLONE, *op. cit.*, p. 118.

(23) ASC, st. 16, p. 29, fasc. 23, doc. 4, 19-12-1861; doc. 6, 6-1-1862; fasc. 37, 22-5-1861.

(24) Atti Parlam. Discussioni, Tornata, 1-8-1863, p. 857.

(25) Cfr. F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna, 1956, p. 197 segg.

di Siracusa⁽²⁶⁾, ed originati da una violenta epidemia di tifo; di tale circostanza avevano approfittato elementi borbonici, per sobillare la popolazione, agitando il ricorrente sospetto di veneficio, procurato dal governo⁽²⁷⁾; tali moti furono quasi del tutto ignorati dalle autorità; così avvenne, soprattutto, per isolati ma frequenti sbarchi di borbonici, avvenuti a diverse riprese, ma con maggiore intensità verso il giugno 1861 fra Noto e Siracusa; si trattava di elementi non tutti classificabili fra coloro che, fuggiti dall'isola per reati comuni, avevano preferito colorire di giustificazione politica il loro allontanamento; provenivano costoro da Canicattini Bagni e da Scicli, centro al quale apparteneva quel canonico G. Carnemolla, cui nella « Commissione centrale di notabili siciliani », istituita da Francesco II, era stato affidato l'incarico di portarsi in Sicilia per riorganizzare i vari comitati borbonici isolani. Da un lato si cercava di minimizzare la portata degli sbarchi: così si esprimeva, a tal proposito, il vice-governatore della provincia di Noto, R. Scuderi, in un manifesto alla popolazione⁽²⁸⁾: « Nessuno meglio di voi è in grado di sapere chi e quanti siano gl'individui sbarcati, non riducendosi che a pochi di Canicattini, i quali non sono altro che passatori; tutti sanno come la forza, mercé le preveggenti disposizioni del Governo, li stringa da vicino. Alle cure della Autorità son certo vorranno tutti i buoni cittadini concorrere da parte loro, perché al più presto tutti gli altri infestatori vengano assicurati alla giustizia ». Ma, in una corrispondenza da Noto⁽²⁹⁾ si parlava dei tentativi di sbarco e dei contatti di numerosi elementi locali col comitato di Malta, come di cosa ormai abituale, che si svolgeva in forma del tutto priva di cautele; oltre a questo, un manifesto pubblicato a cura della Luogotenenza Generale, a proposito degli stessi avvenimenti, smentiva nei fatti la pretesa inesistenza di pericolo⁽³⁰⁾: « Ai Governatori ed Intendenti di Sicilia. Corrono voci esagerate di sbarchi borbonici da Malta. Fatto è che il 17-6 pochissimi borbonici, venuti da Malta, sbarcarono fra Siracusa e Noto e si recarono a Bagni Canicattini (sic) cercando d'agitare quel paese e Sortino. I militi a cavallo inseguirono gli sbarcati (...). Si sono mandate alcune compagnie di truppa da Catania, da Siracusa, da Terranova, altre se ne manderebbero anche da Caltanissetta e da Mistretta per Nicosia. Il Governo conosceva le mene borboniche e già aveva mandato il vapore 'Tripoli' a Siracusa con nuovi delegati di P. S. ed istruzioni. Questo vapore, avendo toccato Catania e Sira-

(26) « L'Unità e l'Indipendenza », 21-6-1861.

(27) ASC, st. 16, p. 29, fasc. 18, doc. 1.

(28) « L'Unità e l'Indipendenza », 29-6-1861.

(29) « L'Unità e l'Indipendenza », 29-6-1861.

(30) « L'Unità e l'Indipendenza », 21-6-1861.

cusa, può aver fatto spargere voci di vapori che abbiano sbarcato borbonici in quella parte. Ora 'Tripoli' incrocia lungo la costa; ci sono truppe. Non vi ha motivo di inquietudine».

La zona di Adernò era, per le autorità, fonte di notevoli preoccupazioni, non solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, ma anche per motivi di più specifico interesse politico. Il Dicastero della Sicurezza Pubblica⁽³¹⁾ disponeva infatti che una attenta sorveglianza venisse esercitata sulle pubbliche riunioni e sulla celebrazione delle festività religiose in tal centro, ad impedire più aperta propaganda dei borbonici locali, fra cui erano già da tempo conosciuti i fratelli sacerdoti Coco, i fratelli Alongi, in stretto contatto con i borbonici di Catania, specialmente con Francesco Guglielmino che li aveva nascosti quando contro di essi, latitanti, era stato istruito procedimento giudiziario.

Ma i magistrati catanesi, il procuratore generale presso la Gran Corte, G. Carnazza, in modo particolare, non erano proprio ansiosi di condurre a termine celermente il processo; a parte i rilievi di ordine generali mossi, a proposito dell'alto magistrato, dal Tholosano, che, il 13-8-1861 scriveva al Luogotenente Generale, «se si riuscirà (...) ad allontanare il Procuratore Generale Carnazza questo paese guadagnerà assai in ordine all'amministrazione della giustizia»⁽³²⁾, il di lui impegno era assai tiepido se, alcuni mesi prima, essendo stata disposta in Adernò una perquisizione in casa di un esponente borbonico, il barone Spedalieri⁽³³⁾ ed avendo questi⁽³⁴⁾ reagito, sporgendo querela per l'omissione, nel corso della perquisizione, di alcune garanzie procedurali, si era mostrato preoccupato di tale iniziativa ed ansioso solo di mettere a tacere tutto.

Del resto, quelli erano i mesi in cui maturava l'azione garibaldina, che si sarebbe conclusa ad Aspromonte e gli animi erano esagitati; a Catania e nel retroterra: ad Adernò, dove era anima della resistenza democratica e delle agitazioni azioniste il barone Benedetto Guzzardi-Moncada, che Garibaldi aveva definito il suo «bell'angelo biondo», fondatore ed animatore di società operaie; a Misterbianco, che accoglieva con entusiasmo l'intenzione del generale di farne il caposaldo della difesa esterna di Catania; alla città stessa. In altro articolo, sopra ricordato, abbiamo posto in risalto gli entusiasmi deliranti che il nome di Garibaldi suscitava nelle numerose anche se disorganizzate società operaie cittadine: qui vogliamo accennare all'azione notevolissima,

(31) ASC, st. 16, p. 29, fasc. 32, doc. 3, Palermo, 28-12-1862.

(32) SCICHLONE, *op. cit.*, p. 80.

(33) ASC, Cab. Pref. st. 16, p. 29, fasc. 33, docc. 1-3, Catania, 12 e 14-2-1862.

(34) ASC, *ibid.*

esercitata da Gioacchino Biscari, che interpretò, nelle giornate dell'agosto 1862, con la città per qualche giorno in mano ai rivoltosi, la volontà di ordine e di rispetto per la vita dei cittadini da parte dei contingenti volontari. In tali circostanze, spiccò il senso di moderazione della folta pattuglia degli azionisti e dei democratici catanesi, e del migliaio di garibaldini, rimasti in città, che si fecero disarmare senza incidenti dal generale Ricotti; in un momento in cui, fra Rattazzi che non esitava a minacciare il bombardamento della città e Cialdini che, annunciando l'arresto di Mordini e Fabrizi, avvenuto a Napoli, preannunciava sorte uguale al Crispi, le autorità dimostravano di aver perduto appieno la reale prospettiva dei fatti.

L'indignazione e l'insofferenza per i fatti di Aspromonte sollevarono un'ondata di recriminazioni, di cui fecero le spese, non solo gli ambienti governativi, ma anche gli esponenti di un'opposizione troppo retorica e parolaia. In contrasto con la comprovata inefficacia di autonomisti e di regionisti, prendevano corpo quelle iniziative e quei disegni politici che intendevano polarizzare, nel rispetto delle più rispettabili posizioni isolate, attorno alle figure di Mazzini o di Garibaldi (o di entrambi, miticamente accomunati) i temi dell'opposizione ai disegni governativi.

È degno di nota, sotto questo profilo, un lungo ed appassionato proclama⁽³⁵⁾ (pubblicato a Messina ma datato Palermo 21-10-1862 e firmato «Stella d'Italia») che, dopo di avere stigmatizzato i ripetuti tradimenti, dei Savoia ai danni della nazione e del governo contro la Sicilia, invocava la rinnovata costituzione, su basi meno velleitarie, di un più moderno e democratico partito repubblicano. Il consigliere delegato Malusardi⁽³⁶⁾ informava che anima del costituendo comitato repubblicano era per Messina un ex ispettore generale dei militi a cavallo, Luigi Pellegrino, in atto professore presso quella locale università; egli aveva creato una sua rete di agenti e di organizzatori, fra cui, per Catania, i fratelli Dionigi e Carlo Riccioli; il Malusardi informava altresì delle difficoltà che il Pellegrino aveva trovato, nella sua opera di raccolta di proseliti, a Palermo, data la presenza di un forte partito autonomista, che contava uomini come l'Amari, il Daita, il Ferrari, il Raffaele.

Le giornate di Aspromonte, si diceva, avevano lasciato turbamenti e strascichi di reazione: da un lato, con la sospensione di numerose garanzie costituzionali, con il rafforzamento dei contingenti militari in Sicilia, dei poteri alle autorità periferiche e con una decisa

(35) ASC, st. 16, p. 3, fasc. 26, doc. 2, Messina, 4-9-1862.

(36) ASC, st. 16, p. 3, fasc. 26, doc. 1, Gab. Pref., Messina.

volontà, in questi ultimi, di più costante azione di prevenzione e di repressione di ogni tentativo rivoluzionario; dall'altro con una più vivace attività di natura sovversiva.

A tale più coordinata attività clandestina borbonica si deve un proclama (uno dei tanti) di Francesco II, diffuso in centinaia di copie nei vari centri della Sicilia⁽³⁷⁾ ed anche per tale motivo inserito dal Castagnola nella sua relazione alla Camera, in occasione della creazione della commissione di inchiesta sul brigantaggio⁽³⁸⁾: « Ai popoli delle due Sicilie: Cittadini! Il fazioso dispotismo del subalpino regime, nel conquistare il regno, vi sedusse con promesse fallaci. Amari frutti ne avete raccolti. Riducendo queste belle contrade e provincie, angariandovi di tributi, apportandovi miseria e tribolazione. Inaugurando il diritto della fucilazione a Ragion di Stato (che Re galantuomo!). I più arditissimi, ormai è un anno, che brandirono le armi. E l'ora di fare l'ultimo sforzo è tuonata. Non tardate punto ad armarvi e schierarvi sotto il vessillo del legittimo sovrano Francesco II, unico simbolo e baluardo dei diritti dell'uomo e del cittadino, nonché di prosperità commerciale e ricchezza dei popoli. Esiterete voi ad affrontare impavidi gli armati piemontesi, onde costringerli a valicare il Liri 2 luglio 1863. Il capitano comandante le armi borboniche Giuseppe Tardio ».

Gli appelli di Francesco II non cadevano del tutto nel vuoto, dal momento che le condizioni dell'ordine pubblico erano ben lontane dal normalizzarsi: da un lato una politica durissima di repressioni, di intimidazioni, di sospetti; dall'altro il tentativo di presentare sotto una indistinta etichetta di sovversivismo politico, chi, di destra o di sinistra, osteggiasse le direttive governative. Al grido accorato sul malgoverno e sui pericoli di una incontrollata esplosione di protesta, di Michele Amari, di Crispi, di Mazzini e di tanti altri, facevano eco le espressioni della preoccupazione di uomini politici o di giornalisti locali: A. Abate, provocando numerosi sequestri del battagliero settimanale catanese « Roma e Venezia », attaccava aspramente⁽³⁹⁾ la miope politica delle repressioni e la discriminazione operata ai danni degli avversari politici, per cui, mentre venivano esaltati, al disopra dei loro modesti meriti, uomini come il deputato moderato catanese L. Gravina, si dava l'ostracismo a figure di grande rilievo, come il girgentino L. La Porta, deputato per alcune legislature di un collegio di Catania, o Martino Speciale o Sebastiano Carnazza. Che le accuse

(37) « L'Eco dell'Etna », 8-7-1863.

(38) Atti Parlam. Discussioni, 19-8-1863, p. 891.

(39) 18-4-1863; 17-8-1863.

non fossero infondate lo dimostra la cura particolare delle autorità di polizia nel tenere sotto continua sorveglianza l'operato dei più intraprendenti oppositori, mentre si lasciava che svolgesse quasi del tutto indisturbata la sua opera sobillatrice il marchese di San Giuliano, rappresentante di S. M. Siciliana, uno fra i più accaniti borbonici locali; fra i numerosi rapporti informativi, giacenti negli archivi della polizia, sono degni di nota tre, riguardanti proprio M. Speciale, A. Abate, G. Biscari⁽⁴⁰⁾; da tali informazioni la figura del Biscari, uno dei più appassionati sostenitori locali di Garibaldi⁽⁴¹⁾ veniva ridotta a quella di uno sprovveduto, dotato di una certa influenza solo in virtù dei suoi notevolissimi mezzi finanziari.

Ma le posizioni ideologiche dei due schieramenti non erano fatte per incontrarsi, se gli stessi avvenimenti potevano essere giudicati in modo antitetico da uomini, che pure appartenevano alle fazioni ed ai partiti da cui era stata promossa l'azione unitaria. Se, da un lato, Crispi esecrava il brutale comportamento del generale Govone, e poteva parlare, ormai, di frattura fra paese reale e paese legale⁽⁴²⁾, il Rudinì si faceva quasi garante della liceità e della legalità delle azioni del generale piemontese⁽⁴³⁾.

(40) ASC, st. 16, p. 3, fasc. 25, docc. 11, 12, 13; Gab. Pref. riservatissima, Catania, 24-7-1863.

SPECIALE MARTINO: (...) Politica equivoca nel 1848; giovinetto prese parte in quegli avvenimenti scrivendo un giornale umoristico, « Il Diavolo Zoppo », addenta i borbonici e scrive a scopo di personalità (sic). Al 1849 parlava pubblicamente e specialmente dinanzi i funzionari contro la rivoluzione e i liberali; al 1852 si avvicinò ai liberali; tale si mostrava e faceva parte di glub (sic) non lasciava mai di strisciare i magistrati. Al 1858 era in direttissima relazione col Procuratore Generale che poi divenne presidente della Corte (...) borbonica e diede sospetti di fargli la spia (...).

ANTONIO ABATE: (...) Influenza nessuna nel paese, solo ne ha qualche poco nel partito esaltato ciò è (sic) partito d'azione (...). Non appartenne mai fino al 1860 a nessun glub (sic) politico né mostro desiderio di miglioramento politico. Si fu quando già arrivato il risorgimento che cominciò a mostrarsi colla libertà e quando non poté riuscire eletto (...) si diede all'opposizione (...).

GIOACCHINO PATERNO CASTELLO principe di BISCARI: (...) Intelligenza ed istruzione nessuna, è stato il bamboccio degli scrocconi ed anarchici ai quali sempre soccorre di mezzi; il paese lo ritiene un imbecille, ha però molta influenza, presso gli anarchici e spinti, nessuna nella massa buona e onesta che lo ha come stupido; ha appartenuto sempre ai glub liberali ed ha tali sentimenti; si è messo però sempre nell'opposizione; ambizioso ed incapace è stato sempre circondato da nullatenenti che gli hanno fatto la corte e scroccato del denaro e lo hanno creato loro capo. Le di lui abitudini sono sempre di passare la vita in mezzo ai malcontenti ».

(41) Cfr. « La Libera Parola », n. Straordinario, del 19-3-1861, tutto da lui dedicato alla esaltazione di Garibaldi.

(42) Atti Parlam. Discussioni. Tornata 4-2-1863, p. 3881: « In Sicilia, pel molto personale mandatovi, dal Continente, non ci è amministrazione, non c'è che l'isolamento del Governo in mezzo a quelle popolazioni. E sapete il perché? Perché si è voluto anche inculcare il disprezzo per gli uomini locali e pertanto si è voluto anche nelle infime classi della burocrazia mandare individui che non conoscono né il paese né le persone con le quali hanno che fare. È superfluo dire che non ne conoscono le leggi; noi ci troviamo in condizioni tali che per mancanza di unità legislativa bisogna ancor ricorrere ai vecchi servitori del cessato regime per avere una seria ed esatta conoscenza delle leggi ».

(43) Atti Parlam. Discussioni. Tornata 8-12-1863, p. 1099: « Il ministro della guerra,

Si dice, tuttavia, ripetere che le posizioni erano meno invelenite nelle province orientali e gli attacchi più sfumati: non immuni, certo, da una levata ma costante esigenza di differenziarsi dagli esasperati orientamenti di altre parti dell'isola. Con cautela, pertanto, il moderato «L'Eco dell'Etna» difende⁽⁴⁴⁾ il regionismo di V. D'Ondes-Reggio, perché vi riscontra un meno esplicito impegno che in altri, e solo per motivi contingenti Gabriello Carnazza⁽⁴⁵⁾ sfodera il suo regionalismo di comodo, di prevalente contenuto anti-lafariniano. In modo identico lo stesso giornale⁽⁴⁶⁾ ospita, con notevole risalto tipografico, una corrispondenza dal milanese «Il Lombardo», in cui, fra l'altro, si leggeva: «Il nuovo ministro è stato accolto favorevolmente dai catanesi, che ne aspettavano ansiosamente i primi atti. Il discentramento amministrativo annunciato dal cav. Farini è stato qui accolto con vero piacere; però, discentramento provinciale, e non mica regionale; imperocché qui la regione del Minghetti, come in tutta l'Italia, fuori Palermo (e Palermo ne ha il perché) è odiata cordialmente».

Si può dire che, nell'ovvia assenza di stampa periodica politica di intonazione filo-borbonica, e nella notevole misura della locale stampa moderata, (si dovrà giungere al 1867 per avere in Catania il primo giornale dichiaratamente clericale, «La Verità»), la propaganda capillare delle tesi e delle direttive borboniche fosse affidata, oltre ai soliti manifesti murali e fogli volanti, alla diffusione di stampa periodica, prodotta fuori dalle province meridionali, ed ivi introdotta clandestinamente.

Le autorità di polizia sequestrarono, ad esempio, a diverse riprese, nella prima metà del 1862⁽⁴⁷⁾ un giornale, definito «sovversivo». «La Vera Buona Novella - Periodico della Cristianità Cattolica Italiana», stampato a Firenze tendente ad accomunare come unico bersaglio della sua polemica i liberali-anticlericali unitari, ed i protestanti. In tale periodico⁽⁴⁸⁾, nella rubrica «Rassegna di Storia Contemporanea», si leggeva fra l'altro: «Dalla Sicilia un nostro corrispondente

a discolpa dell'operato del Generale Govone, cita una lettera, del 19-11-1863, al generale, dal Sindaco di Palermo, Rudini: «Nel ringraziare la S.V. Ill.ma delle gentili espressioni con le quali ha voluto onorarmi con lettera d'oggi stesso, di n. 2215, per quei pochi servizi che questo municipio ha potuto prestarle in occasione alle operazioni fatte dalle truppe ai suoi ordini per la ricerca dei renitenti, mi sento il debito di manifestarle, a nome anche della giunta, che la città è rimasta oltremodo contenta dell'ammirevole contegno serbato dalle truppe regie in tale circostanza; e però ne porge per mio mezzo i meriti elogi e i più sentiti ringraziamenti nella medesima all'egregio generale in capo che si egregiamente le comandava. Rudini».

(44) «L'Eco dell'Etna», 19-7-1862.

(45) «L'Eco dell'Etna», 31-12-1862.

(46) «L'Eco dell'Etna», 7-1-1863.

(47) ASC, st. 3, p. 47, fasc. 90, Catania, 15-2-1862.

(48) a. I, n. 3, I Serie, 18-1-1862.

ci fa sapere come le popolazioni sieno scotentissime per colpa di coloro i quali, in nome della libertà, vogliono imporre alla Patria le catene dell'eresia (...). Il Governo, contro la Fede che in Sicilia soffre i suoi attacchi più maliziosi, ha risposto, alle querele dei popoli con provocazioni dispettose e pesantissime alla tranquillità ed alla fede Cattolica di quelle popolazioni (...). Ma la Sicilia non è da meno di quanto succede altrove (...). In Basilicata è stata proclamata la legge marziale. L'insurrezione è finalmente più minacciosa che mai». Il legittimismo borbonico in questo periodo si fa vivo anche in una zona linnuofa a Catania: in quella di Acireale, in cui, però si mimetizza (e lo farà anche nel futuro) sotto una prevalente apparenza clericale. Manifestazione dell'attività di tali elementi sono la pubblicazione ed il rinvenimento di numerosi «Memorandum», invitanti la popolazione all'attesa del ritorno di re Francesco II⁽⁴⁹⁾, notizie di frequenti contatti fra elementi locali ed il comitato di Malta, spesso scavalcando l'organizzazione di Catania⁽⁵⁰⁾, diffusione di stampati rivoluzionari⁽⁵¹⁾.

Tali armeggi non potevano sfuggire agli organi di polizia che dagli inizi del 1863 sottoposero a continua sorveglianza, a Catania, Acireale, Paternò, Adernò, Regalbuto, Nicosia, Caltagirone, i più noti fra i borbonici e fra i mazziniani. Fra le carte della Polizia si riscontrano quattro elenchi, stilati, presumibilmente, da due informatori, di sospetti borbonici catanesi⁽⁵²⁾, appartenenti prevalentemente al ceto ecclesiastico ed a quello degli ex funzionari del cessato governo, ma comprendenti anche artigiani e gente comune. A parte alcune notizie esagerate o manifestamente fantastiche, come quella che indicava nell'abate Dusmet uno dei capi borbonici a Catania, gli informatori avevano colto nel segno, individuando nel sac. Guardo, nel can. Coco, in F. Gugliel-

(49) ASC, st. 16, p. 29, fasc. 18, Sotto-Prefettura di Acireale, 3-12-1862.

(50) Ibid., fasc. 20, 2-3-1863.

(51) Ibid., fasc. 21, 22.

(52) ASC, st. 16, p. 29, fasc. 7, doc. 1: I Elenco (con numerose notizie esplicative): Can. F. Coco (ultrareazionario, dava ricetto a tutte le riunioni del gruppo); d. F. Guglielmino e genero d. G. De Luce; Achille Toledo e padre d. Tommaso; Achille Lima e fratello; can. Ronisvalle; P. Ferlito, minorita e fratello d. Francesco, patrocinatore e d. Antonio, giudice di Gran Corte; Gaetano Giuffrida di d. Calcedonio; Orto Fabiano; (tutti descritti come «turbatori d'ordine pubblico, capaci di eseguire qualunque mandato»); G. Belfiore, ex ufficiale dell'esercito; Agatino Gambino, ex gerente del giornale «L'Eco dell'Etna»; un non meglio identificato d. Peppino, palermitano, tramite occasionale di G. Badia nei suoi contatti con il gruppo catanese.

ASC..., ibid., doc. 2. II Elenco (è evidente la duplicazione di qualche nome): Canonici Licciardello, Pasura, Cisario, F. Coco, G. Colantone; P. Guardo; abate dei Patri (sic) benedettini Dusmet, Placiso inteso messinese, S. Longobardo, Patre (sic) priore benedettino Cafarelli, Chines patrocinatore.

ASC..., ibid., doc. 5, III Elenco: F. Chines, F. Coco, Paolo D'Amico, «capo dei borbonici clericali».

ASC..., ibid., doc. 8, IV Elenco: Mariano Ruggeri, can. S. Finocchiaro, F. Cocina, G. Puglisi, «reazionari nel senso anarchico».

mino e nel Giuffrida gli organizzatori dei borbonici catanesi: il già ricordato Guglielmino era incaricato, da parte del Comitato di Malta, della diffusione nella Sicilia Orientale di tutta la stampa clandestina e dei proclami⁽⁵³⁾; il Giuffrida era figlio di quel Calcedonio Giuffrida, compromesso con gli ultimi Intendenti borbonici di Catania, rifugiatosi a Roma, e lì divenuto uno dei più attivi dirigenti del movimento legittimista, come risultava al Ministero dell'Interno che ripetutamente chiedeva notizie dell'attività clandestina dei due congiunti⁽⁵⁴⁾. Spesso, però, le notizie giungevano a Torino deformate dalla loro reale prospettiva: non di rado, pertanto, capitava di vedere segnalato a speciale sorveglianza qualche innocuo cittadino, reo solo di essere protetto da qualche più notevole personaggio che, in modo indiretto, si voleva colpire; così avviene per il direttore de « L'Eco dell'Etna »⁽⁵⁵⁾ cui dal Ministero si imputava a giustificazione dei sospetti l'essere stato intimo del famigerato funzionario della polizia borbonica, Gambino, reo, in realtà, di essere considerato il portavoce di G. Carnazza.

La sorveglianza era estesa, con lo stesso zelo, anche ai mazziniani: una nota riservata della XII Legione dei RR. CC.⁽⁵⁶⁾ ne individuava in Adernò un gruppo cospicuo; capeggiati dal barone Guzzardi-Moncada, essi erano definiti « suscitatori contro il governo pei dazi messi, manutengoli, dispotizzatori, spargitori di false notizie e tendenti al partito esaltato od a sovvertire l'ordine delle cose, fingendosi liberali »; un altro gruppo veniva identificato nella stessa nota, fra Paternò, Regalbuto, Centuripe, formato da « affiliati al partito borbonico, spargitori di calunnie e criminose notizie contro l'attuale governo », e comprendeva ecclesiastici, avvocati, impiegati e proprietari terrieri.

Ma nel 1864 le notizie di intese clandestine si facevano sempre più numerose e sempre più evidenti le manifestazioni di più coordinati movimenti sovversivi. Da Trieste⁽⁵⁷⁾ si ricevevano informazioni « d'arzuolamenti di briganti, collo scopo di fare una spedizione per quest'isola, nell'occasione che rimarrà senza truppa »; da Torino⁽⁵⁸⁾ si chiedeva di sottoporre a stretta sorveglianza il barone Enrico Pisani Ciancio; di lui si ricordava che, nel passato, aveva sollecitato ed ottenuto lucrosi impieghi dal governo borbonico; analoga sorveglianza

(53) ASC, st. 16, fasc. 16, Gab. Quest., doc. 34, Catania, 15-12-1864.

(54) ASC, st. 16, fasc. 30, docc. 2 e 3, Torino, 18 e 22-1-1864.

(55) ASC, st. 16, fasc. 19, Torino, 22-9-1863; le notizie riguardavano il moderato R. Nicotra.

(56) ASC, st. 16, fasc. 16, XII Legione RR.CC., n. 27, III Div. P. R., Catania, 9-12-1864.

(57) ASC, st. 16, fasc. 9, doc. 1, Gab. Quest., Catania, 31-5-1864.

(58) ASC, st. 16, fasc. 34, doc. 1.

si dispone⁽⁵⁹⁾ nei riguardi di F. Burgio, ex percettore di Monterosso, intimo dell'intendente Maniscalco, ed attualmente uno dei più attivi agenti di collegamento del comitato di Catania con i centri borbonici di Noto, di Giarre, di Messina.

A Catania nel marzo di quell'anno era stato celebrato un processo contro borbonici locali; dal processo erano risultati anche continui contatti, oltre che col comitato di Malta, anche con un non meglio conosciuto comitato borbonico di Corfù, che si teneva in contatto con i comitati della Sicilia Orientale per mezzo di un sedicente suddito spagnolo, Juan Mendoza, precedentemente processato a Messina⁽⁶⁰⁾. Nel novembre dello stesso anno il delegato di prefettura, N. Garajo, al collega V. Abate, (che dirigeva la Questura di Catania, fino alla venuta del Questore titolare, A. Serafini), esprimeva le sue preoccupazioni per una manifestazione borbonica che veniva preannunciata in coincidenza dei funerali di uno sfegatato borbonico, l'ex provinciale dei francescani, Cali, intimo dell'attuale vescovo di Catania e vissuto fino alla fine, in volontario esilio, a Roma⁽⁶¹⁾. Tali preoccupazioni divenivano sempre più pressanti e coincidevano con la sensazione, diffusa nella popolazione, che qualcosa di anormale dovesse accadere. Se ne fa interprete un anonimo informatore della polizia⁽⁶²⁾ che, accusando di propalazione di voci sediziose ed allarmistiche alcuni borbonici, scriveva: « (essi) sermocinavano contro il governo (...) dicendo che Modica e Scicli erano in rivolta, che Palermo era in movimento e che qui deve scoppiare la stessa rivolta prima delle feste di Sant'Agata, esprimendosi che il Re Vittorio Emanuele ne ha poco del suo regno in Sicilia ».

Le autorità, cui dagli informatori venivano date notizie aggiornate, seguivano con notevole preoccupazione l'evolversi dei tentativi, come risulta anche da due documenti, datati proprio il giorno in cui ebbero inizio le perquisizioni che stroncarono il grosso del comitato borbonico di Catania. Nel primo⁽⁶³⁾ il gerente la prefettura di Catania N. Garajo esprimeva così le sue preoccupazioni: « Catania, 15 gennaio 1865; Gentilissimo signor collega, Mi giunge in punto segreto avviso che domani al mercato si voglia dal partito borbonico fare una dimostrazione per turbare l'ordine pubblico. La prego perciò che molte guardie travestite si trovino colà all'alba, sotto la direzione di uno o più delegati, per accorrere al bisogno ed arrestare i colpevoli, qualora aves-

(59) ASC, st. 16, fasc. 25, doc. 4, Catania, 2-3-1863.

(60) ASC, st. 16, fasc. 44, Torino, 21-2-1864.

(61) ASC, st. 16, fasc. 24, docc. 1-2, Catania, 3-11-1864.

(62) ASC, st. 16, fasc. 7, doc. 2, Catania, prima decade di gennaio 1865.

(63) ASC, st. 16, fasc. 7, doc. 6, Gab. Pref. Riservata.

sero l'ardire di mettere in esecuzione il loro proponimento. Si crede darne comunicazione al sig. Maggiore dei RR. CC.: Suo dev.mo N. Garajo». Nel secondo⁽⁶⁴⁾ l'Abate lo rassicurava scrivendogli: «Carissimo signor collega, Avevo inteso poco fa la voce sposta, ma la credo una delle solite fole, come quella che questa sera doveva aver luogo in teatro. Ciò non pertanto, saranno prese le precauzioni che propone. Spero che l'arresto dei cinque borbonici adornesi, operato in casa Guglielmino, sventerà qualunque concerto, se mai ve ne sia; ore 11 p.m. Suo V. Abate». Ma il complotto era di ben altra consistenza, per numero e qualità di partecipanti, e per l'influenza esercitata nella pubblica opinione, di quanto non pensasse il funzionante questore. Del complotto, presentato in modo incompleto dall'Alatri⁽⁶⁵⁾, abbiamo un reseconto in un rapporto, dovuto, forse allo stesso prefetto Bossini, pubblicato fra gli altri documenti dallo Scichilone⁽⁶⁶⁾. Traspare evidente da tale documento la volontà, da un lato di minimizzarne la portata (contraddicendosi, in ciò, con numerosi particolari), dall'altro di coinvolgere nella responsabilità il partito d'azione, come sarà tentato, con ben altra risonanza, se non con fortuna, negli anni seguenti, ai danni di G. Biscari⁽⁶⁷⁾.

In seguito a tali voci, raccolte dai funzionari e riferite dall'estensore del rapporto, di concerto con la Prefettura e con la Procura Generale, lo stesso funzionante questore Abate dispose una serie di perquisizioni domiciliari, che si estero, con varia fortuna, dal 13 al 19 gennaio 1865.

Di tali perquisizioni all'Archivio di Stato di Catania rimangono gli atti originali⁽⁶⁸⁾ che ci danno esatto conto della vicenda. Furono perquisite abitazioni di numerosi sospetti: d. Pietro Moncada (esito negativo); can. Ant. Cesareo (sequestro di corrispondenza col comitato borbonico di Giarre); Franc. Guglielmino (in casa si trovarono, all'atto della perquisizione, i borbonici adornesi fratelli Alongi e V. Russo, che furono tratti in arresto; l'indomani, essendo già latitante il Guglielmino, venne perquisita la casa limitrofa, abitata da un sedicente suddito inglese, Felice Attard; vi si trovarono corrispondenza sediziosa ed armi; l'Attard, dopo di aver reso confessioni riguardanti la composizione del comitato di Catania, venne arrestato); il maggiore

(64) Ibid.

(65) *Op. cit.*, pp. 105-106.

(66) *Op. cit.*, doc. n. 100, pp. 159-160.

(67) ASC, st. 16, fasc. 7, doc. 5. Un informatore della polizia, tal Giovanni Arcidiacono, annunciando, in data 29-12-1865, la venuta da Malta a Catania e la sua presenza per alcuni giorni, di un certo Simonetti, emissario borbonico, aggiungeva che questi era stato visto in continui colloqui col Biscari e con altri azionisti catanesi.

(68) ASC, st. 16, fasc. 27, doc. 1: «Atti perquisizioni domiciliari a carico di soggetti di partito borbonico».

indiziato, Gaetano Ajello (furono rinvenute monete borboniche, armi, bandiere e striscioni di propaganda, matrici per la composizione di manifesti, corrispondenza politica, ritratti dei reali borbonici; l'Ajello riuscì a fuggire; furono arrestati i familiari ed il genero, noto borbonico, Raffaele Greco; si diede disposizioni di stretta sorveglianza degli imbarchi, date le relazioni dell'Ajello con l'ambiente marinaro catanese); barone Cacchiolo (esito negativo); barone G. Ventimiglia e genero; barone Cirino Bonanno (sequestro di ritratti dei reali borbonici e di stampa propagandistica); Mariano Marano, da Acireale, per sospetto ricovero dell'Ajello (esito negativo); G. Nicotra, F. Chines, cav. F. Gatto (esito negativo); Tommaso Marcellini, notar Zuccarello, le case degli Alongi e degli altri arrestati di Adernò (esito negativo); la tipografia Galàtola (vi si riscontrarono caratteri identici a quelli adoperati per le stampe clandestine, sequestrate in casa Ajello); G. Ajello (alla seconda perquisizione, oltre ad altre carte, furono rinvenute, come fondo per la propaganda, onze 40.160, che furono sequestrate); alcuni cittadini di Aci Trezza sospettati di dar ricetto all'Ajello, su un loro veliero, a Capo Mulini, pronto a partire per Malta; la marchesina di S. Giuliano, e la principessa del Cassaro, in cui, alla fine venne scovato nascosto l'Ajello ed arrestato.

La scoperta della congiura produsse viva emozione nella stampa democratica che, da un lato respingeva ogni accusa di collusione fra democratici e borbonici, dall'altro denunciava la debole volontà del governo di colpire sul serio, con processi rigorosi, la scoperta congiura (i processi, infatti, si iniziarono con notevole ritardo, il 15-2-1866 e si conclusero, nota l'Alatri⁽⁶⁹⁾, con il «corso consueto per la maggior parte dei procedimenti giudiziari» di quegli anni in Sicilia, con l'assoluzione degli imputati); il giornale «Roma e Venezia», infatti, il 15-7-1865, dopo di avere ironicamente inneggiato al ritorno, dopo 5 anni di detenzione a Caserta, del famigerato Intendente di Catania, Angelo Panebianco, annotava (con evidente confusione di notizie) che il processo, iniziato da sette mesi, era ben lungi dal concludersi e diveniva sempre più remota la speranza di esemplari condanne. «Il Volere», l'organo delle associazioni operaie catanesi, il 19-12-1866 dedicava un feroce attacco, come saluto al prefetto Bossini, destinato ad altra sede, per la incapacità, dimostrata negli anni del suo governo della provincia di Catania, di reprimere le mene e le congiure borboniche. Ma, almeno per la presente circostanza, le autorità non meritavano tale accusa.

(69) *Op. cit.*, p. 106.

La scoperta della congiura, infatti, rappresentò l'inizio di una azione sistematica di sorveglianza e di repressione che, fra l'altro, nonostante l'opinione contraria del prefetto Bossini⁽⁷⁰⁾ (opinione raccolta anche dall'Alatri)⁽⁷¹⁾, consentì di mettere in luce numerosi rapporti degli elementi borbonici catanesi, non solo — era ovvio — con i più vicini elementi di Messina, ma anche con i gruppi palermitani. Una «riservata» del Ministero dell'Interno⁽⁷²⁾, ordinando alle autorità locali il sequestro di ogni genere di corrispondenza fra G. Badia e numerosi individui di Catania, ricordava che questi «chiedeva appoggio e cooperazione dal partito d'azione», nella persona, soprattutto, di G. Biscari che, però, respingeva gli inviti del Badia a coordinare nelle due zone l'azione di opposizione. La comunicazione sortiva il suo effetto; infatti venivano arrestati a Palermo Felice Giacoppo ed Antonio Zappalà-Barbagallo, agenti di collegamento del Badia con un gruppo, scaglionato fra Catania ed alcuni centri della provincia di Siracusa; analogo provvedimento di sequestro veniva adottato dalle autorità⁽⁷³⁾ per tutta la corrispondenza proveniente da Palermo ed indirizzata al ricordato A. Zappalà, a S. Marchese, a S. Piazza-Failla, «sospetti di macchinazione con individui ben conosciuti alla investigazione di altre province».

L'attività del Badia e l'episodio del suo arresto da parte di Carlo Trasselli, il 21-7-1865, ebbero un'eco vivissima a Catania; la stampa democratica prese vivamente le difese del primo; si distinse il giornale «Roma e Venezia» che ne assunse apertamente le difese; a causa di ciò, Carlo Trasselli, in difesa del suo operato, e per sfatare «erronee informazioni» sull'accaduto, inviava al direttore del giornale una «lettera aperta», tacciando, fra l'altro, il destinatario di scarsa sensibilità politica (3-8-1865). L. Martoglio il 22-8, dopo di aver ricordato al Trasselli di aver combattuto, nel 1862, ad Aspromonte, al fianco di Garibaldi, e di aver subito, come conseguenza del suo operato, la detenzione al forte di Bard, dopo di aver ricordato di essere stato fra i primi promotori di tutte le organizzazioni democratiche nel catanese, affrontando il nodo della questione, così proseguiva: «Secondo me, borbonici, clericali, separantisti (sic), governo, sono nemici egualmente dell'unità italiana ed egualmente dovrebbero combattersi dai democratici, i quali dovrebbero tenere una posizione tutta indipendente, poiché è assurdo porsi pel bene del paese unitamente ai nemici di esso». Addentrandosi nell'esame della situazione palermitana, affer-

(70) Doc. cit., in SCICHLONE..., pp. 159-160.

(71) *Op. cit.*, p. 105.

(72) ASC, st. 16, fasc. 37, doc. 1, Gab. Pref. n. 195, P. R., Torino, 23-3-1865.

mava: «Io non sono d'opinione che la reazione è in Palermo quale la descrive il sig. Perroni, quantunque il governo abbia distrutto in cinque anni quanto edificò la rivoluzione e siasi avanzato risolutamente per la china reazionaria; pure il popolo di Palermo non vuole né può tornare al passato — ha distrutto il passato, odia il presente ma per edificare l'avvenire». Infine, tornando alla questione inerente il Badia, così concludeva: «Se condannate alcuni liberali, poiché, secondo voi altri, si sono uniti ai borbonici per distruggere l'attualità, dovrete condannare anche voi stessi che vi siete uniti al governo, il quale non è meno reazionario dei borbonici-clericali».

Sempre nello stesso periodo si intensificano le ricerche per l'acquisizione di prove a carico di Ignazio Pilo, conte di Capaci⁽⁷⁴⁾ e si stringe la sorveglianza nei riguardi di un avv. G. Correnti, nativo di Messina, domiciliato a Catania, che godeva di grande ascendente in tutta la fascia orientale dell'isola⁽⁷⁵⁾; egli, a quanto pare, era uno degli agenti di collegamento del comitato di Palermo (che, per tale bisogna, si serviva di un G. La Valle Latore, che inviava al Correnti le comunicazioni mediante messaggi inseriti fra le copie del palermitano «Corriere di Sicilia», destinate a Catania)⁽⁷⁶⁾ ed incaricato anche di preparare, per le prossime elezioni, liste borboniche, formate da «cittadini leali al passato regime, di sperimentati principi onesti e cattolici». L'arresto del Correnti precedette di poco le ricerche, infruttuose, di un altro esponente borbonico, che operava nella zona dell'acese, d. Guglielmo Tornabene⁽⁷⁷⁾, ricercato per corresponsabilità nel processo Ajello, ma salvato dal tempestivo aiuto del borbonico barone Boccadifuoco. Le ricerche del Tornabene non furono mai dismesse: proseguite nel '66, si intrecciarono con l'investigazione e la scoperta di un gruppo borbonico in territorio di Giarre⁽⁷⁸⁾ di cui facevano parte un tal Raciti, che aveva dato ricetto sia al Tornabene sia al figlio di Calcedonio Giuffrida, entrambi latitanti.

Nei centri limitrofi di Catania, però, si avvertiva una più marcata influenza del partito clericale, ben distinto, assai spesso, anche per riconoscimento degli inquirenti, dalle posizioni dei borbonici. Numerosi ecclesiastici di Acireale e di Giarre, ad esempio, avevano fatto

(73) ASC, st. 16, fasc. 37, doc., 3, Catania, 11-5-1865.

(74) ASC, st. 16, fasc. 32, doc. 1. La Procura Generale richiede la ricerca di sue lettere autografe per il confronto con corrispondenza sequestrata.

(75) ASC, st. 16, fasc. 33, doc. 1, Catania, 26-5-1865.

(76) ASC, st. 16, fasc. 15, doc. 1, Catania, 16-8-1865.

(77) ASC, st. 16, fasc. 14, doc. 2, Catania, 21-9-1865.

(78) ASC, st. 16, fasc. 5, doc. 1, Catania, 26-8-1866; doc. 2, Catania, 31-7-1866; doc. 3, delega Procura Generale presso la Corte d'Appello di Catania, 1-8-1866, per richiesta di autorizzazione per l'istruzione del processo.

nascere il sospetto, dati i loro frequenti viaggi a Roma, di costituire il collegamento con la corte in esilio; furono, pertanto, fermati e fatti oggetto di perquisizione⁽⁷⁹⁾; ma nulla si trovò a loro carico, eccetto la somma di onze 12.000 destinata al così detto « Obolo di S. Pietro » ed un messaggio di fedeltà al Pontefice da parte dei clericali locali, rappresentati dal barone Agostino Pennisi; ma nessun'altra forma di collegamento poté essere provata.

La repressione del '65 e la conseguente istruzione del processo (anche se, poi, esso finì con una lunga serie di assoluzioni) dovettero scompaginare le file dei borbonici locali. Nel 1866, infatti, anche se l'azione di sorveglianza si fa più continua e sistematica (con maggior premura, ad esempio, vengono seguite le istruzioni del Ministero dell'Interno, riguardanti la sorveglianza di agenti borbonici od austriaci, penetrati clandestinamente in Sicilia)⁽⁸⁰⁾ essa dà dei risultati di modesta consistenza; la scoperta ed il sequestro di stampa clandestina, di manifesti recanti proclami di Francesco II⁽⁸¹⁾ la cui stampa e la cui diffusione testimoniavano una più cauta ma meno efficace coordinazione fra le due zone della Sicilia. Uno di essi, stampato a Messina diffuso a Catania, di qui trasmesso a Palermo ed inviato, per la diffusione sui giornali, a Milano, è degno di nota perché alle suggestioni legittimiste si frammischia il desiderio di approfittare delle difficoltà contingenti del regno, in occasione della guerra con l'Austria: « Fratelli! All'armi noi siciliani! L'ora della riscossa è suonata di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello della catena, con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo. Coraggio e unione! La Sicilia mostrerà al mondo intiero che non è degenerata. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, poiché santa agl'occhi (sic) di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore della Patria e sulla civiltà. La tirannide torinese può avere schiavi rinnegati che proni adorino tutti gli onori di un'ebrietà sanguinaria, ma null'altro fuorché un impudente vigliacco può unir la sua voce, fuorché sotto l'incubo del terrore a quella dell'empia congrega. All'armi, dunque! Il servaggio deve cessare e chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugni è un codardo o un traditore della patria, in questo momento in cui la tirannide è volta ad agognare nuove prede. Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva la Sicilia, w Francesco II! Palermo 26 aprile 1866 ».

La nuova situazione militare che si profilava per il regno favoriva

(79) ASC, st. 16, fasc. 13, docc. 1, 2, 3, Catania fine aprile 1866.

(80) ASC, st. 16, fasc. 1, docc. 4, 5, 6, 7, Gab. Pref., giugno-luglio 1866.

(81) ASC, st. 16, fasc. 8, docc. 1, 5, 6, 8, Gab. Quest., Catania; 7-30; 5; 1866.

l'affiorare di nuove inquietudini e di malcontento. Una lettera di un militare catanese, inviata ai parenti e sequestrata dalla polizia, è indicativa della ridda di voci e di sospetti che circolavano nel nuovo, non ancora amalgamato esercito, a proposito, soprattutto, ed ai danni degli ufficiali e dei comandanti di estrazione borbonica⁽⁸²⁾.

Voci e dicerie, che circolavano insistenti: un'aria, frutto di estrema tensione, e tesa nell'aspettazione di imminenti rivolgimenti politici, circolava nel carcere di Catania a proposito di un'imminente liberazione di tutti i detenuti⁽⁸³⁾.

Ma si trattava di episodi ben circoscritti, che non alteravano, ormai, il fondamentale ottimismo delle autorità; ottimismo che traspare dai periodici rapporti dei sottoprefetti dei circondari, in cui, peraltro, si pone in risalto l'accanimento di clericali e borbonici nell'addossare ai governanti ed al loro disinvolto sistema di amministrare le pubbliche finanze, la responsabilità delle gravi difficoltà in cui le popolazioni versavano⁽⁸⁴⁾.

Gli avvenimenti palermitano del settembre 1866 ebbero dei modesti riflessi nell'ordine pubblico nelle provincie orientali: si trattava di reazioni che, il più delle volte, provenivano dal di fuori dell'ambiente locale: rinnovata attività del comitato di Malta, annunci di tentativi di sbarchi nelle coste orientali, per distrarre colà dalla Sicilia Occidentale contingenti di truppe⁽⁸⁵⁾.

Ma l'eco degli avvenimenti stessi giungeva assai affievolito; si può dire che neppure la stampa periodica più attenta ai vari problemi che travagliavano l'isola, abbia avvertito l'estremo pericolo corso dalle istituzioni unitarie in tali frangenti.

(82) ASC, st. 16, fasc. 11, doc. 7, Catania, 28-5-1866. Lettera di un tal Francesco Catania, militare a Soncino, che il 28-5-1866, fra l'altro scriveva: « Vi faccio sapere che il generale che comanda la seconda linea (sic) (...) ciano trovato il carteggio con il nemico e laquale diceva che principiando il fuoco doveva fare a mazare tutti noi ma estato scoperto e estato fucilato inziemi a dunaltro generale chiamato Nunziant e laltro Pianella. La fucilazione di questi infami e traditori nel Visillo italiano estato consolazioni di tanti genti... ».

(83) ASC, st. 16, fasc. 10, doc. 1, Catania, 5-6-1866.

(84) ASC, st. 16, fasc. 1, doc. 1, Sotto-Prefettura di Caltagirone, 11-8-1866; Gab. Quest. Catania, n. 802, del 9-8-1866.

(85) ASC, st. 16, fasc. 3, doc. 1, Gab. Pref. Div. III, n. 1351; « al sig. Questore ed ai sottoprefetti: private corrispondenze da Malta avvisano che alquanti borbonici colà rifugiati tenterebbero uno sbarco in queste zone della Sicilia, onde ajutare il movimento di Palermo. Essi sono un quattro piccoli legni carichi di uomini e di munizioni. Si interessa la S. V. perché sia disposta la più stretta sorveglianza nel circondario e nell'ufficio di sua giurisdizione. Catania, 24 settembre 1866 ». Nello stesso fascicolo, dopo il precedente documento, è conservata copia di un energico telegramma di Ricasoli ai prefetti: « Bastimento da guerra già avviato Girgenti come fu avvisato. Forte raccolta truppe Palermo ove oggi arriva generale comandante Sicilia col quale ella potrà intendersi poiché ha potere provvedimenti su tutta isola. Governo non mancherà suo compito e manterrà salde ad ogni costo istituzioni integrità Patria ».